

Ma la soluzione è il Pd

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

Nello stesso tempo, occorrerebbe comprendere che è con una situazione di questo spessore e intensità che bisogna fare i conti. Se non si affronta il problema alle radici - ponendo immediatamente anche la questione della riforma elettorale - non si potrà uscire da una situazione che logora indifferentemente tutto il quadro politico sia a destra che a sinistra con gravi conseguenze per lo sviluppo complessivo del paese. Prodi fa bene a parlare di un nuovo slancio del governo e a individuare anche nuovi e interessanti punti programmatici: non è, come dice Giovanni Sartori, - «quasi tutto fumo e poco arrosto» -; ma certamente le buone intenzioni del Presidente del Consiglio non spostano di un pollice la sostanza del problema. È in questa luce che vanno considerati, a mio giudizio, anche gli elementi di novità che si sono aperti a livello politico nel corso della crisi, a cominciare dalla dichiarata disponibilità di Marco Follini a votare per la coalizione di centro-sinistra. Sgombrano subito il terreno da una maldicenza: di tutto si tratta fuorché di un gesto trasformistico. Al contrario come sa bene chi segue da tempo l'azione politica e la riflessione dell'ex segretario dell'Udc si tratta di un esito - provvisorio, naturalmente - di una sofferta e complessa rifles-

sione strategica incentrata sulla ricerca delle condizioni di possibilità, in Italia, di un nuovo centro come esito più maturo e convincente dell'attuale crisi del sistema politico. È a questo che pensano Follini e le forze politiche e culturali che si riconoscono in tale progetto, con cui bisogna dunque confrontarsi al di là di ogni pregiudizio moralistico. Sbagliano dunque quegli elettori del centro-sinistra che si scandalizzano di fronte a una scelta di questo genere e che, indignati, si chiamano fuori senza rendersi conto della sostanza dura e profonda dei problemi con cui il governo e lo schieramento di centro-sinistra si stanno misurando. Come diceva un vecchio e grande dirigente della sinistra si può anche scegliere di andare nel bosco ad adorare in pochi solitari il dio del socialismo, ma dal punto di vista politico è una scelta che, per quanto possa apparire nobile, è priva di ogni prospettiva. Quello di cui bisogna invece discutere di fronte a questa crisi è se in Italia si debba procedere in direzione della formazione di un nuovo centro o se si debba continuare a lavorare per la costruzione di un sistema bipolare. Quando sia chiaro, nel centro-sinistra, che la prospettiva è il bipolarismo non c'è alcun motivo di meravigliarsi se si compiono gesti politici che servono ad allargare lo schieramento in direzione delle forze moderate e del centro. Questo fa parte della naturale iniziativa politica di un governo, o di uno schieramento, che vuole assumersi la responsabilità della direzione del proprio paese. Ma proprio se si

vuol far questo è necessario tenere ferma la rotta del bipolarismo e compiere dunque con chiarezza gli sforzi necessari per andare in questa direzione. Certo i prezzi che si possono pagare al bipolarismo non sono indifferenti e di questo bisogna essere consapevoli. Che l'Italia sia il Paese del centro città lo sappiamo tutti, e tutti sappiamo che la sua specificità nella storia moderna e contemporanea è offerta proprio dal suo carattere strutturalmente policentrico quale si è venuto delineando fin dai primordi della sua storia. Ma da questa stessa storia noi sappiamo - e oggi più di ieri - che proprio dalla carenza

È l'assenza del partito democratico a rendere precaria la vita del governo Prodi

di una direzione politica capace di interpretare - e unificare - in chiave democratica questa pluralità, è scaturito l'elemento di debolezza, ed anche di miseria, che ha caratterizzato la storia italiana e in primo luogo le sue classi dirigenti. Bisogna saperlo: è di questa ampiezza la sfida che sta oggi di fronte allo schieramento del centro-sinistra ed è in questo quadro che va situata la questione del partito democratico. Per potersi sviluppare in maniera adeguata il bipolarismo ha infatti bisogno che si costituisca in Italia, nelle forme e nelle modali-

tà opportune, il partito democratico. Sono due processi strettamente intrecciati. Molti in questi giorni hanno visto nella crisi la prova che un nuovo soggetto politico di questo tipo in Italia non può nascere, e che è bene liberarsi da questa illusione confrontandosi con i dati effettivi della realtà. È vero precisamente il contrario: è l'assenza del partito democratico che rende precaria la vita del governo Prodi e grave la situazione in cui si trova il centro sinistra e, con il centro sinistra, l'intero sistema politico italiano. Se c'è dunque una lezione da imparare è quella della necessità di procedere in modo più veloce e più accorto alla costituzione di questo partito che può, d'altra parte, avere un senso storico effettivo solamente se si incrocia con le esigenze attuali della società italiana a livello sociale ed economico ed anche a livello etico-politico, dando voce alla domanda di partecipazione che si leva nel Paese sia nello schieramento di destra sia in quello di sinistra. Certo, lo sappiamo tutti, riunificare in Italia le forze riformatrici è particolarmente difficile anche per la presenza della Chiesa di Roma, una potenza storica che non rinuncerà mai a far valere le sue ragioni in tutti i modi possibili e servendosi di tutte le leve di cui dispone. Ma neppure di questo occorre meravigliarsi: si tratta di un elemento specifico della nostra storia col quale bisogna costantemente fare i conti come ci hanno insegnato per primi Machiavelli Guicciardini e anche Paolo Sarpi. È questo dunque il punto cruciale che dovrebbe risultare con

chiarezza dalla cronaca di questi giorni inducendo le forze del centro-sinistra ad assumersi le responsabilità nazionali che stanno sulle loro spalle. Ma se c'è oggi - per tutti, indistintamente - una responsabilità nazionale essa riguarda in primo luogo la questione veramente ineludibile in tutti i sensi della legge elettorale. Quella con cui siamo andati alle elezioni è pessima, come riconoscono perfino quelli che l'hanno varata pensando di liberarsi delle proprie responsabilità; ed è pessima non solo sul piano strettamente politico e istituzionale ma anche dal punto di vista della vita civile e politica del Paese e della sua costituzione democratica. Questa legge elettorale ha prodotto una distanza siderale tra governanti e governati, tra dirigenti e diretti, separando gli uni dagli altri in modo profondo ed acuendo al massimo i problemi politici ed etico-politici del Paese e rendendo possibili i fenomeni di trasformismo e perfino di ascaramismo che hanno caratterizzato questo avvio di legislatura. Rimettere le mani nella legge elettorale è dunque essenziale per chi ha a cuore il destino dell'Italia ed è tanto più decisivo per coloro che si battono per la costituzione di un partito democratico che intende muoversi in una prospettiva di carattere bipolare. Ma, come si è detto, è una questione che va affrontata in termini di sistema collocandosi a questo livello dei problemi: solo in questo modo si potrà cominciare ad uscire da questa situazione di stallo che logora e consuma giorno dopo giorno il Paese.

Legge elettorale: parliamo italiano

DIEGO NOVELLI

Il Comitato per la Difesa della Costituzione della Valle d'Aosta, emanazione del Comitato nazionale presieduto da Oscar Luigi Scalfaro, dopo la vittoria nel referendum sulla Costituzione di Lorenzago non ha deciso di sciogliersi. Anzi, ha rilanciato modificando soltanto la sua denominazione. Si chiama oggi Comitato per la Coscienza, la Difesa, e l'Attuazione della Costituzione. L'esperienza fatta durante la campagna elettorale referendaria ci ha fatto scoprire che, soprattutto tra i giovani che abbiamo incontrato in alcune centinaia di scuole superiori della regione, che la Carta fondamentale della nostra Repubblica era pressoché sconosciuta. Durante queste assemblee, per altro affollatissime, chiedevamo in apertura quanti dei presenti avessero letto la Costituzione. Purtroppo nella totalità dei casi, sottolineo totalità, su 200-300 sino a 700 studenti presenti, il numero di coloro che conoscevano la Carta non è mai arrivato a cinque. A conclusione degli incontri tutti i relatori del nostro Comitato invitavano gli studenti ad assumere un impegno, un po' provocatorio. «Da domani sin dalla prima ora di lezione, esigete dal vostro professore di turno, indipendentemente dalla sua materia di insegnamento, di leggere in classe, collettivamente, almeno i primi undici articoli della Costituzione». Senza presunzione penso che il lavoro svolto da oltre un centinaio di «predicatori» (così ci siamo scherzosamente battezzati) ha dato i suoi frutti. Abbiamo raccolto oltre sessantamila firme per il referendum e in Piemonte e in Valle d'Aosta alta è stata la partecipazione al voto e altrettanto è stato il numero degli elettori che hanno votato no. Riteniamo che questa azione di «coscienza» della Costituzione debba più che mai proseguire. D'intesa con l'Amministrazione provinciale di Torino e con la Regione Piemonte è stato varato un vasto programma di presenze nelle scuole medie superiori di ogni ordine e grado, curato dalla professoressa Claudia Peyrone, che ha come titolo: «Conosciamo la nostra Costituzione». **Difesa.** I rischi di manomissione già presenti nel testo elaborato nella baita di Lorenzago, non sono tramontati del tutto. Il premierato forte, «il sindaco d'Italia» sono vocazioni di tipo bonapartista, trasversali, che non dispiacciono anche ad alcuni esponenti di grido del centro-sinistra. Non sono tra quelli che considerano intoccabile la Carta, che vorrebbero mummificata, per paura di aprire una falla peri-

colosa. Mi domando invece, perché alcuni studiosi che sono molto prolifici su questi temi, come il professor Stefano Ceccanti (mi permetto questo tono perché ho conosciuto Stefano quando alla Camera del Deputati svolgeva un apprezzato lavoro di assistente ai parlamentari del gruppo dei Progressisti, membri della Prima Commissione Affari Costituzionali) non abbiano più posto il problema della revisione dell'art. 138 (quello che fissa le modalità per le modifiche costituzionali), portando il quorum necessario dalla maggioranza assoluta dei parlamentari, ai due terzi delle assemblee. La Costituzione non può essere cambiata ogni cinque anni, secondo le maggioranze che si determinano tra una legislatura e l'altra. Ma all'amico Ceccanti (stavo per scrivere compagno, ma non voglio comprometterlo) visto il suo articolo apparso in prima pagina de *L'Unità* il 26 febbraio, vorrei chiedere anziché «parlare spagnolo», perché «non parliamo italiano»? Mi spiace. Nell'ultima campagna elettorale referendaria tutti abbiamo ascoltato e visto i massimi esponenti politici del nostro Paese sglorarsi sulla riduzione del numero dei parlamentari: lo hanno sostenuto Fini, come D'Alema. Domanda: come mai più nessuno parla di questa questione? Si trattava solo di una *boutade* elettorale o era un impegno serio? Se si riduce il numero dei parlamentari (non per beccero qualunquismo, ma semplicemente per rendere più funzionali ed efficienti le due assemblee e, soprattutto, le Commissioni che scrivono le leggi che riguardano la vita di circa 60 milioni di cittadini) si riduce la frammentazione della rappresentanza perché per eleggere un deputato o un senatore ci vuole un numero più elevato di voti. Quindi, caro Ceccanti, non c'è bisogno dell'antipatico sbarramento del 5 per cento: diventa automatico. Ecco perché come Comitato Piemontese e della Valle d'Aosta per la Coscienza, la Difesa e l'Attuazione della Costituzione abbiamo deciso di promuovere due proposte di legge di iniziativa popolare (raccolgendo le 50 mila firme necessarie) per la revisione dell'art. 138 e per la riduzione del numero dei parlamentari: 400 deputati e 200 senatori. Cosa ne pensa il professor Stefano Ceccanti?

PS: È allo studio del nostro Comitato una proposta di legge per l'applicazione dell'art. 49 della Costituzione per la regolamentazione della vita dei partiti. Non credo che i gazebo siano la forma migliore per la selezione della classe politica, tanto più della rappresentanza istituzionale. Se l'amico Ceccanti ci da un aiuto a riguardo, gli saremo grati.

Chi ci rimette è la Rai

CARLO ROGNONI

SEGUE DALLA PRIMA

Non lo ha fatto finora, nonostante gli inviti presentati a sostituire il rappresentante nominato dal Tesoro nel consiglio di amministrazione della Rai. Non si vede perché dovrebbe farlo adesso. D'altra parte un'azione di responsabilità nei confronti di quei cinque consiglieri che, nel 2005, hanno nominato Alfredo Meocci direttore generale - incompatibile con quella carica - creerebbe un precedente. Il Tesoro non si è mai mosso contro i consiglieri delle aziende controllate. Non importa - così sembrano pensarla al Tesoro - che i cinque abbiano messo la Rai nella condizione di dover pagare una multa pesantissima, di 14 milioni di euro. C'è dunque un primo effetto della crisi di questi giorni: la Rai oggi deve cavarsela da sola, più di prima. Non può sperare - o temere - che sia il governo a risolvere i suoi guai, le sue contraddizioni. Scelto in base alla legge Gasparri, con una maggioranza funzionale al precedente governo Berlusconi, l'attuale consiglio di amministrazione vive in una condizione paradossale. Deve fare i conti con un direttore generale votato all'unanimità, che ha avuto il gradimento dell'attuale ministro del Tesoro e non, come Meocci, il gradimento del ministro del Tesoro del governo Berlusconi. Un direttore generale che tuttavia d'ora in avanti in teoria rischia ogni settimana di vedere le proprie proposte bocciate e di essere messo in minoranza - proprio da quella maggioranza dell'epoca Berlusconi - su scelte strategiche che lui considera fondamentali per il bene dell'azienda. Secondo, questo consiglio deve fare i conti con una opinione pubblica di centro sinistra che vive l'attuale condizione della Rai come un tradi-

mento del risultato elettorale, come una occasione mancata. E che periodicamente scarica le sue frustrazioni per il mancato radicale rinnovamento anche sui «suoi» consiglieri della minoranza. E allora? La Rai è davvero un'azienda anomala che trasuda e vive di politica. Per quanto oggi debba contare solo su se stessa, la sua gestione non può prescindere da ciò che domani può succedere al governo Prodi. E gli scenari su cui ragionare sono almeno due. Se dovesse prevalere la convinzione che, ottenuta la fiducia, il governo rischia a breve nuovi inciampi parlamentari, è prevedibile che per la Rai - stando alle logiche che tradizionalmente hanno governato l'azienda - si apra un periodo di stallo: tutti fermi fino a che lo scenario non si precisa meglio. Ma c'è anche un'altra ipotesi: l'esperienza traumatica di questi giorni potrebbe paradossalmente finire per rafforzare il governo. In due modi: innanzitutto facendo crescere la consapevolezza in tutte le forze politiche che lo appoggiano che non è più il tempo di divisioni. Se ci si rende conto che una nuova crisi vorrebbe dire semplicemente consegnarsi nelle mani dell'avversario, può darsi che il buon senso che finora è mancato torni a farsi sentire e che Prodi possa godere di una fase di lavoro più serena. Secondo, la crisi potrebbe aver aperto gli occhi allo stesso Prodi che, preso atto dei numeri del Senato - e non è secondario se un qualche senatore del centro sta dando una mano alla sua sopravvivenza - cambia strategia e anziché tenere alta la pressione nei rapporti con il centro destra cerca di abbassarla, instaurando un dialogo più serrato, andando alla ricerca di un terreno comune quanto meno, in una prima fase, sui temi della politica estera e delle riforme istituzionali. Non sarebbe forse realistico ipotizzare

che nella ricerca del dialogo ci stia anche il voto favorevole di una parte del centro destra per esempio sull'Afghanistan e là dove i soldati italiani sono impegnati in operazioni che dovrebbero godere del consenso della stragrande maggioranza del Parlamento? E una nuova legge elettorale che in molti hanno detto di volere, non dovrebbe forse nascere dall'accordo fra maggioranza e opposizione? Ha scritto Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera*: «Per durare, Prodi dovrebbe stabilire rapporti meno conflittuali col centro destra, dovrebbe dare lo spazio, fin qui mai concesso, ai tessitori». Ma non è forse quello che si è già visto in Rai? C'è un presidente «tessitore» che

Il primo risultato della crisi deve essere chiaro a tutti: la Rai continuerà ad essere governata per i prossimi diciotto mesi dall'attuale cda

ha fatto della sua capacità di mediare e di trovare soluzioni condivise il suo punto di forza. Alcuni esempi: il Cda della Rai ha nominato all'unanimità il direttore generale, il suo vice, un nuovo direttore al Tg1, un nuovo direttore ai giornali radio, a Rainews 24, a Rai International, a Rai Sport, e il nuovo capo delle Risorse Umane. La maggioranza del cda è di centro destra, ma senza un accordo con il presidente e con il direttore generale non può fare molta strada, il suo potere si limita a paralizzare l'azienda e per chiunque sia chiamato ad amministrare una azienda, questa dovrebbe essere una responsabilità troppo pesante. Quali sono oggi le sfide che l'azienda Rai deve affrontare? Si passa dalla capacità di ridare slancio e portare innovazione

nei palinsesti per l'autunno del 2007, al rimettere in moto la macchina del digitale terrestre, al saper cogliere l'opportunità delle nuove piattaforme per la telefonia mobile, per la televisione via Internet. Per fare queste scelte ci vuole coraggio, determinazione e unità di intenti. Queste scelte sono «l'Afghanistan della Rai», sono «la riforma condivisa del sistema elettorale». Ci vogliono decisioni che portino alla selezione di uomini capaci a prescindere dalla loro collocazione di area politica, uomini di prodotto, professionisti della televisione, che rimettano il servizio pubblico al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e anche della politica. Una Rai che continuasse a ra-

ti nel sottoscala dell'azienda solo per ragioni politiche. Ma soprattutto «ridare spazio ai tessitori» in Rai vuol dire che i consiglieri del centro destra che hanno la maggioranza, per senso di responsabilità nei confronti del servizio pubblico, devono dare un segnale di autonomia e farsi carico di cercare accordi con i consiglieri della minoranza, e quel che più conta devono cercare di mettere il direttore generale nella condizione di lavorare, di decidere, di assumersi le sue responsabilità fino in fondo. Se non si esce dalla logica della contrapposizione di parte si rischia l'immobilismo totale. E se così fosse il messaggio sarebbe drammatico: un consiglio di amministrazione eletto dalla politica, incapace di far politica al punto da non essere neppure in grado di guidare un'azienda nel pieno della rivoluzione tecnologica digitale. Il primo risultato della crisi del governo Prodi, dello stato attuale della politica, deve essere allora ben chiaro a tutti: la Rai continuerà ad essere governata per i prossimi diciotto mesi, fino alla sua naturale scadenza, dall'attuale consiglio di amministrazione. E se sarà governata bene o male dipenderà solo dal senso di responsabilità di tutti, in particolare dalla capacità di ridare al servizio pubblico il ruolo di motore del cambiamento, vuoi per una programmazione di qualità, vuoi per rimettere al lavoro quelle professionalità che in Rai ci sono e che finora sono rimaste inoperose per colpa del centro destra, vuoi per assumere il ruolo di protagonista della transizione dall'analogico al digitale. In una parola: questo anomalo «amministratore delegato collettivo» che è l'attuale consiglio di amministrazione della Rai dovrebbe muoversi con un solo obiettivo condiviso e riconosciuto come primario: ridare credibilità, e quindi un futuro, al servizio pubblico.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>IO CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arcò (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, Via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2486499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 26 febbraio è stata di 136.194 copie</p>			